

◆ Dal presidente del Consiglio segnale distensivo dopo le polemiche con i sindacati sul Dpef  
«Vogliamo solo un welfare più equilibrato»

## D'Alema assicura «Il patto sociale non si può rompere»

Il premier non rinuncia alla concertazione  
«Chi ci ha provato è stato cacciato dal governo»

ROMA Aprire un discorso sulle «tendenze della spesa previdenziale» è quello che il Governo vuole fare. Aprire il discorso eludendo il consenso, è quello che il Governo D'Alema non farà. Anche perché «chi ci ha provato non ha risolto nulla, l'unico risultato è che non ha cambiato il sistema previdenziale, ma il Governo». Dunque, il Patto sociale non si rompe. D'Alema non farà coi sindacati Berlusconi 2.

Il presidente del consiglio parla a Lecce di «Sviluppo locale e competizione globale». Parla a quel Mezzogiorno che fa parte di un'Italia «in serie A» e che in serie A vuole restare «come il Lecce» che c'è appena arrivato. È un lungo intervento che tocca i temi dello sviluppo del Mezzogiorno, gli strumenti, le aspettative. E non disdegna un affondo sul tema caldo degli ultimi giorni: la previdenza. Lo sviluppo del Sud è legato soprattutto all'intelligenza dei giovani meridionali, dice il premier. Gli strumenti restano la legge 488, i Patti territoriali e contratti d'area, ma «bisogna offrire un quadro di certezze nell'utilizzo dei fondi» visto che le procedure di erogazione restano ancora lente. Le aspettative sono quelle di una ripresa: «L'intervento nei Balcani - dice - ha inciso anche sull'andamento dell'economia italiana. I dati di aprile sono la testimonianza di un effetto-guerra ma a partire da maggio siamo entrati in una fase di ripresa, visono tutti i segni».

Ripresa in vista, inflazione debellata, ma... c'è ancora bisogno di una manovra correttiva perché «il rispetto dei vincoli di stabilità non è un'opzione». Ed ecco affrontato il tema caldo: il Documento di programmazione economica appena licenziato dal consiglio dei ministri e le linee per la Finanziaria del 2000. La «manovra correttiva» che, ribadisce D'Alema, per la prima volta opera sul lato della spesa pubblica, mantenendo «tutti gli impegni di riduzione della pressione sociale rifinanziando la "Superditi" e riducendo l'Irpef». Già «operare» sul lato della spesa? «Non sono scelte semplici, non sono scelte indolori» spiega D'Alema nel suo discorso nel quale tor-

na sull'apertura di confronto con le parti sociali sul welfare: «non con l'obiettivo di tagliare ma con quello di avere uno stato sociale più equilibrato, più inclusivo, più attento ai giovani e all'occupazione». Perché - dice - l'organizzazione del welfare può essere volta a promuovere occupazione oppure no». Confronto alla ricerca del consenso. Ma per non rompere quel Patto sociale, è la risposta del segretario della Cisl, non bisogna toccare l'argomento pensioni. «Per quel che ci riguarda noi non siamo assolutamente disponibili a modificare nulla che riguarda le pensioni. Se c'è la palla al balzo siamo pronti a parlare di tutto. Ma per quel che riguarda il sistema previdenziale quello che si doveva fare si è fatto». Sergio D'Antoni si dice disponibile a parlare di welfare «in termini generali. Ma se tutto questo deve servire a mettere le mani di nuovo sulle pensioni - precisa - non c'è alcun motivo. Questa è una campagna ingiustificata, è una campagna assolutamente strumentale, propagandistica e non ci presteremo». Niente pensioni, neanche quelle di anzianità ridotte a favore di qualche misura che aiuti l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro? «Ma neanche per idea - risponde il sindacalista - non c'è nessun motivo. È tutto previsto già, non c'è nulla da inventarsi di nuovo».

Del Dpef si tornerà a parlare domani nel vertice di maggioranza, mentre da martedì parte il confronto parlamentare. E proprio al Parlamento e anche agli imprenditori sono rivolte le ultime parole del premier da Lecce: «Infiniti sforzi per cercare il consenso tra il Governo e la sua maggioranza? «La soluzione più rapida non sarebbe giusta». Pressione fiscale eccessiva? «Se si propone l'armonizzazione dei regimi fiscali a livello europeo non sono d'accordo».

Fe. Al.

SEGUE DALLA PRIMA

## ECCO PERCHÉ NON C'È CRESCITA

La diagnosi è giusta, ma lo scarto con la realtà resta drammatico.

Da cosa dipende questo persistente deficit della crescita nazionale? Il documento menziona le conseguenze negative della crisi finanziaria internazionale che si riflette su tutta l'economia europea. Ma proprio questo aspetto del problema rimane sorprendentemente in ombra.

A cavallo fra il '97 e il '98, la Commissione europea sottovalutò la crisi del Sud-est asiatico e i suoi effetti a catena. Si dimenticò che, proprio perché stanno nell'era della globalizzazione dei mercati finanziari, le crisi tendono a propagarsi con conseguenze generali. A questo errore di previsione si poteva (doveva) porre riparo con una politica espansiva della nuova Uem.

Bisognava fare dell'Unione monetaria una locomotiva dello sviluppo all'interno dei suoi confini e verso il resto del mondo.

Ma nella politica economica europea non cambiò nulla, ad eccezione della riduzione dei tassi, arrivata troppo tardi rispetto a una congiuntura ormai dete-

riorata. La stella polare dell'Unione europea era, e rimane, il Patto di stabilità - per un puro effetto retorico ufficialmente definito «di stabilità e di crescita» - che impone una politica di bilancio restrittiva, diretta all'azzeramento del disavanzo pubblico. È probabile che nessuno sia in linea di principio contrario a quest'obiettivo, proprio per avere margini di movimento, quando la congiuntura si fa più sfavorevole. Ma questa è esattamente la situazione odierna non solo in Italia ma anche in Germania, Francia e Gran Bretagna.

Gli Stati Uniti hanno raggiunto il traguardo del pareggio, e oggi programmano un lungo periodo di surplus del bilancio pubblico, dopo sette anni di crescita continua, che seguivano (con una breve parentesi nel '91-'92) altri sette anni di recessione.

Al contrario, la politica dell'Unione europea, prima elaborata dai governi conservatori, oggi affidata a quelli di centrosinistra, pretende di rovesciare questa logica: «Prima il pareggio di bilancio, poi la crescita». In questa camicia di forza la crescita, gli investimenti, la lotta alla disoccupazione cessano di essere un obiettivo per diventare una variabile residuale. E, per la politica dell'occupazione, altro non rimane che un'inesausta ricerca di flessibilità.

LE CIFRE DELLA MANOVRA				
Le cifre del DPEF (in miliardi) per i prossimi quattro anni				
	2000	2001	2002	2003
A) MANOVRA CORRETTIVA	15.000	15.000	11.500	11.500
di cui:				
• impegni per lo sviluppo	3.500	7.500	12.000	12.000
• riduzioni di spesa	11.500	11.500	11.500	11.500
• aumento entrate ex-fiscali	3.500	3.500	-	-
B) AVANZO PRIMARIO PROGR.	109.500	116.500	122.800	131.600
• AVANZO PR. DOPO MANOVRA	98.000	109.000	123.300	132.100
C) ENTRATE	1.018.800	1.052.000	1.086.700	1.127.600
• sul Pil	46,5%	45,8%	45,3%	44,9%
D) SPESE	821.400	847.600	876.500	906.900
• sul Pil	43,7%	42,9%	42,2%	41,5%
• di cui: corrente netta	37,2%	36,9%	36,5%	36,2%
• interessi	6,5%	6,1%	5,7%	5,3%
E) AVANZO PRIM. DOPO MANOVRA	109.400	116.500	122.800	131.600
• sul Pil	5,0%	5,1%	5,1%	5,2%
F) DEFICIT DOPO MANOVRA	33.000	22.800	13.500	2.300
• sul Pil	1,5%	1,0%	0,6%	0,1%
G) DEBITO-PIL	112,9%	109,1%	104,6%	100,0%

P&amp;G Infograph

### IL CASO

## E SULLA FLESSIBILITÀ ARRIVA L'ORA DEI RIPENSAMENTI

FERNANDA ALVARO

«Non è più accettabile che si parli soltanto di flessibilità senza vedere le misure di flessibilità introdotte in modo coraggioso da questo governo e da quello precedente, hanno prodotto 280 mila posti di lavoro in più in questo Paese». Se non ci fosse il passaggio filo-governativo, la frase potrebbe essere di un sindacalista. Invece è del premier.

Ma quella che sembra una presa di posizione a favore di chi, tra i pochi anche il ministro del Lavoro Cesare Salvi, sostiene che di «flessibilità ce n'è già tanta in questo Paese», è presto smentita dal Dpef e i ufficialmente distri-

buito ai media. Pagina 91, argomento «Il mercato del lavoro e la struttura dimensionale delle imprese». Ventidue righe di «elogio della flessibilità». Ventidue righe di descrizione pura, ma patologica. La descrizione parte da un «recente studio dell'Ocse» nel quale l'Italia risulta «tra i Paesi con la più alta protezione del lavoro e la maggiore difficoltà a licenziare». Continua con un altro studio, questa volta della Commissione europea, dal quale risulta che «nei paesi con forti tutele alla protezione del lavoro, le imprese individuano nei costi di assunzione e di licenziamento il vincolo maggiore all'assunzione». E ancora: «Il processo riformatore avviato dal legislatore italiano negli ultimi anni ha

avuto come finalità principale l'introduzione di principi di flessibilità nel mercato del lavoro». E, per finire, «l'ordinamento italiano conserva dei fattori di rigidità nell'applicazione della normativa sulla protezione del lavoro che non hanno la stessa intensità nel contesto europeo». Per finire. Perché il capitoletto «mercato del lavoro».

Non essendo le 22 righe disposte nel paragrafo «Introduzione», ma in quello «La politica economica», ci si aspetterebbe una conclusione, una direzione. E invece ci si ferma alla descrizione, in forme da stabilire di licenziamenti individuali e collettivi. Ma le bozze diventano carta straccia.

## Niente spesa-boom, si smorza l'allarme pensioni

Salvi: «Bisogna riequilibrare il welfare, ma non sarà un incubo per nessuno»

FELICIA MASOCCO

ROMA L'allarme sulle pensioni va ridimensionato. Almeno stando al testo definitivo del Dpef nel quale si legge che, se la spesa previdenziale è e resterà la voce più consistente dell'intero welfare, a partire dal 2001 calerà in percentuale rispetto al Pil. Sempre che le previsioni di crescita del reddito vengano rispettate.

Dal 2001 si dovrebbe dunque assistere ad un'inversione di tendenza: non in termini assoluti, secondo i quali la spesa pensionistica continuerà a lievitare al ritmo di 12-13 mila miliardi in più ogni anno, ma nel rapporto con il Pil che risulterà inferiore dello 0,1% annuo, fino ad arrivare al 14,1%

nel 2003, quando la previsione di crescita del reddito è stimata al 2,9%.

Le cifre contenute nel piano di programmazione economica offrono una sponda a chi, come il neo-ministro del Lavoro Cesare Salvi, ritiene un errore «far gravare sugli italiani l'idea di un incubo che intervenendo sulle pensioni per far cassa si risolveranno tutti i problemi». È sbagliato «perché non è vero», sostiene Salvi e «perché crea allarme». Chi già prende una pensione non ha nulla di cui preoccuparsi, ma detto questo il responsabile del ministero di via Flavia non nasconde che il welfare ha bisogno di essere riequilibrato.

Intervistato da radio Vaticana, Salvi continua: «Nel sistema previdenziale italiano certamente ci

sono cose che ancora non funzionano bene: c'è tutta la tematica delle pensioni di anzianità». È arrivato il momento di mettere un po' d'ordine: si deve ragionare sulle pensioni all'interno di un discorso complessivo sulla riforma della spesa sociale «che - ha ricordato il ministro - in Italia non è troppo alta (è tra le più basse d'Europa), però è ingiusta, sperequata al suo interno. Bisogna che ci sia chi rinunci a qualcosa per chi non ha sufficienza».

Nel '99 la spesa per le pensioni è aumentata rispetto al '98 sia in termini assoluti (306.200 miliardi rispetto a 292.900 miliardi), sia rispetto al Prodotto interno lordo (14,4% contro il 14,2%). Nel 2000 la percentuale resterà la stessa (14,4%) ma la spesa crescerà anco-

ra fino a 317.200 miliardi. Il 2001, come si è già detto, dovrebbe segnare una «svolta»: la spesa pensionistica sarà sempre in crescita in termini assoluti (la media è di 3,6% all'anno) ma il rapporto con il reddito comincerà a calare dello 0,1% annuo. La previsione del Governo sulla spesa previdenziale in rapporto al Pil poggia su altre stime: quelle della crescita del reddito stesso. Sarà dell'1,3% a fine '99; del 2,2% nel 2000; del 2,5% del 2001; 2,7% nel 2002 e 2,9% nel 2003.

Le previsioni sull'andamento della spesa previdenziale sono state calcolate - spiega il Dpef - tenendo conto dell'inflazione programmata, dell'aumento del numero dei pensionati e di quello della pensione media, aumento che de-

riva dalla sostituzione delle vecchie pensioni con quelle nuove (le prime sono infatti meno elevate delle seconde).

Le pensioni restano quindi la voce che più di altre incide sulla spesa complessiva per le prestazioni sociali: insieme alla sanità, inoltre, gli esborsi per la previdenza presentano tassi di crescita superiori al tasso di crescita medio. Nel quadriennio 2000-2003, infatti, la spesa corrente aumenterà del 3,21%; le pensioni del 3,64% e l'assistenza sanitaria del 3,33%. Ma per la sanità si deve tener conto della riforma, per effetto della quale il 2000 si presenta con una crescita del 3% in quanto vengono inclusi i costi del possibile rinnovo del contratto per il biennio 2000-2001.

## MA ANCHE EMMA CONOSCE...

za solo interrotta. L'incomprensibile clamore che si è fatto per inventare un caso Bonino è da archiviare in fretta, inserendolo tra le non edificanti piécés all'italiana. Ed ora non resta che augurare al gelido e flemmatico professore della Bocconi un lavoro proficuo e utile nell'interesse dell'Europa. Non si deve dimenticare infatti che il compito primo del collegio di Bruxelles è quello di dare un impulso pieno e solido alle politiche di integrazione, con assoluta autonomia, senza riguardo per le beghe del proprio Paese. È l'uscita di scena di Martin Bangemann segnata un'ulteriore, allarmante caduta di stile. Se mettere al servizio di una campagna elettorale di parte il prestigio conseguito in Commissione desta fondate perplessità, passare di punto in bianco al servizio di un colosso della telefonia, come ha fatto il prestigioso politico tedesco con Telefonica, appena dopo aver sbattuto la porta della Commissione, è scandaloso. Può indurre a tante riflessioni: e lo dice uno che ha avuto anche ammirazione per la brutalità da bulldozer con la quale ha smantellato le posizioni di monopo-

lio e imposto una liberalizzazione accelerata dei grandi gruppi di comunicazione. È un caso da manuale che i sociologi classifichino tra gli episodi che attestano il metodo - inaccettabile - della cosiddetta porta girevole, in base al quale un politico astuto non esce mai di scena.

Mario Monti nei suoi mesi iniziali di permanenza a Bruxelles aveva sovente fatto ascoltare la sua voce sulle vicende italiane, enfatizzando nel suo ruolo quello dell'accigliato esaminatore dell'allineamento del proprio Paese ai parametri stabiliti dai Trattati. Poi la sua presenza ha assunto un maggior distacco e i suoi interventi una più feconda, generale misura. Egli non ha certo fatto mistero della sua impostazione, ma soprattutto sottolineando la necessità di concretizzare finalmente un certo grado di armonizzazione fiscale ha interpretato in modo dinamico il «portafoglio mercato interno» di cui è stato responsabile. Se nell'imminente ripartizione delle competenze sarà ancora questa la materia a lui affidata, c'è da attendersi un impegno di grande rigore e di problematico equilibrio. Mario Monti ha avuto tra le mani più di un dossier di fuoco, a partire da quello della discussa direttiva sulla brevettabilità delle invenzioni biotecnologiche, che trovò anche grazie al suo disponibile

ascolto una soluzione apprezzabile. Non ce l'ha fatta a far passare - neppure come proposta - e fu annunciata nel settembre del 1995 - l'Attesa direttiva sulla proprietà dei mezzi d'informazione, finalizzata a configurare alcune misure antitrust. C'è da chiedersi se la volontà dello stesso Commissario sia stata pari alla durezza del confronto.

Si è occupato anche di diritto d'autore e diritti connessi nella società dell'informazione: ora il testo della direttiva approvato in prima lettura dal Parlamento lo scorso febbraio, attende la posizione comune del Consiglio. È da prevedere che la presidenza finlandese non sarà molto proclive a garantire diritti e procedure a tutela del lavoro intellettuale e creativo nell'insidiosa prospettiva dell'espansione delle tecnologie digitali e delle pervasive reti. Anche su questo punto l'impegno della Commissione dovrebbe farsi più stringente. Solo tre esempi tra i molti. Certo nessun Commissario è isolato con la sua brava Direzione generale. Tutto dipenderà dal programma e dalla lungimiranza del presidente Prodi. È d'obbligo attendere un programma analitico e incisivo, che detagli le linee già enunciate. Ed insieme una composizione dell'esecutivo adeguata, messa a punto non solo con la defatigante alchimia delle diplomazie.

ROBERTO BARZANTI

